

Giovanni 17,5: *<E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse>*.

Questo versetto mi ha sempre interrogata profondamente. È un uomo che sta parlando, un uomo di nome Gesù. Un uomo che sta chiedendo a Dio, che riconosce come suo padre, che lo aiuti, lo sostenga, nel manifestare, testimoniare - a sé stesso e a tutti - quella verità così a lungo tempo rimasta velata e ignorata dall'umanità intera. Quella verità ancora oggi nascosta ai più e che, se rivelata, libererà ogni uomo e ogni donna dal peccato. Giovanni 8,32: *<Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi>*. Prima di andare avanti occorre chiarire un punto nodale: cos'è il peccato secondo Gesù, secondo i Vangeli. Il termine greco che gli evangelisti usano è *amartia*, che significa mancare l'obiettivo, come un arciere che manca il bersaglio. Sapere questo già cambia la prospettiva e toglie un velo alla menzogna sotto la quale siamo schiacciati da millenni. Il peccato non è una disobbedienza a Dio, che non chiede obbedienza; non è una offesa alla morale, nel qual caso ci si dovrebbe chiedere: di chi e di quale epoca, perché ognuno ha la propria e cambia notevolmente col tempo; non è trasgredire alle regole della chiesa, che non dovrebbe chiedere obbedienza come non lo fa Colui che l'ha creata. Il peccato è mancare il senso vero, pieno e profondo della nostra vita. Il più delle volte il bersaglio viene mancato perché non si sa proprio quale sia, e quindi puntiamo alla cieca, miriamo a obiettivi che, se anche centrati, non ci porteranno mai alla pienezza. Ci inganniamo sognando, seguendo e perseguendo false mete. È corretto dire che Gesù ci ha liberato dal peccato, ma non certo perché si sarebbe offerto a Dio come risarcimento danni. Pensare e credere che il Padre, che con buona ragione definiamo "buono", possa aver concepito l'idea di massacrare un figlio, l'unico innocente, per non punire tutti gli altri che se lo sarebbero meritato, è la più grande bestemmia che si possa pronunciare, e lo facciamo senza nemmeno rendercene conto, perché siamo talmente abituati a sentirlo dire e a dirlo a nostra volta, che abbiamo totalmente disattivato il senso critico. Anche perché ci hanno abituato a pensare che nelle cose della fede (sarebbe meglio dire della dottrina..) si crede e basta. Si segue ciò che ci viene insegnato e non ci si pone troppe domande. Questo è addirittura uno dei pilastri della nostra fede. Significherebbe che Dio addebita tutte le colpe a un figlio - mica ad un tizio qualsiasi, un figlio amato - che di colpe non ne ha, per poter condonare il debito a tutti gli altri. Ci rendiamo conto dell'atroce incoerenza? Stasera andiamo tutti in pizzeria! Siete una ventina: 19 non pagano nulla perché io sono generosa, però faccio pagare il conto a Rosalba, perché qualcuno deve pur pagare! Potreste definirmi buona, generosa? Sarebbe un dono il mio? Il ragionamento è lo stesso. Gesù avrebbe ottenuto per noi il perdono, e dunque si presume che fino a quel momento non ci fosse, pagandolo a caro prezzo. Come si fa a definire "buono" un dio, anzi, un padre che si comporta così? E dove sarebbe il per-dono? È vero senza alcun dubbio che Gesù ha pagato a caro prezzo la nostra libertà, ma non l'ha pagata al Padre, perché tutto ciò che viene dal Padre è gratuito; e come Dio è da sempre e per sempre, così il suo amore illimitato che contiene anche il perdono illimitato, è da sempre e per sempre. Quel perdono Gesù, sulla croce, lo ha manifestato, reso evidente, non conquistato. Gesù, come dice Giovanni il battista, è l'agnello di Dio che toglie, che elimina IL peccato del mondo.

Giovanni non dice che espia; il significato è estremamente diverso. Espiazione significa: riparazione di una colpa commessa e liberazione dalla stessa mediante l'accettazione e la sopportazione della pena inflitta a tale scopo. Questo noi pensiamo che Gesù abbia fatto dietro richiesta del Padre. Atroce. Togliete questo racconto dall'ambito religioso e mettetelo in un contesto di quotidianità, in un articolo di giornale: "Padre chiede al figlio primogenito di assumersi le colpe dei numerosi, scapestrati fratelli e di subire il castigo per scontarne la pena". Cosa pensereste di quel padre? E perché di Dio dite che è buono? Riusciamo a far stare le due affermazioni nella stessa casella perché a livello mentale non notiamo lo stridore, talmente siamo abituati a leggere le cose in questo modo, ma il cuore percepisce l'incoerenza e non può abbandonarsi alla fiducia in un dio che chiede la sofferenza e la vita di suo figlio per ritenersi soddisfatto e dare il proprio amore. Che si dice eterno, immutabile, ma che cambia idea e lo fa dietro congruo compenso. Certo che poi si fatica a fidarsi del suo amore, mi sembra il minimo. <Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo> Gv 1,29. Il peccato è del mondo; "mondo" fa riferimento ad una mentalità, ad una parte dell'essere umano; ed è IL peccato e non I peccati, cioè le singole colpe di ogni singolo individuo (Gv 1, 29). Vedremo tra poco cosa possiamo definire "mondo". Se peccato è mancare il bersaglio, Gesù ci ha liberati dal peccato mostrandoci, rivelandoci qual è il vero l'obiettivo da centrare e come sia possibile farlo, così da non peccare più. Giovanni nella sua prima lettera scrive che "chiunque rimane in lui (in Gesù) non pecca" e che "che chiunque è nato da Dio non pecca" (1 Gv 3,6 - 5,18), eppure tutti continuano a peccare; dobbiamo presumere che nessuno sia rimasto in Gesù e che nessuno sia nato da Dio? Queste parole restano totalmente astratte se non comprese; perfino fuorvianti, perché ci rimandano ad una perfezione che la carne non può conoscere, e quando un progetto viene considerato irrealizzabile, una utopia, è già morto in partenza. L'uomo Gesù ci ha rivelato, attraverso la sua stessa vita, attraverso il suo cammino, la verità su ogni uomo, su ogni donna. Quella è la verità che ci libera DAL peccato. Ci sono poi quelli che noi giustamente chiamiamo I peccati, e sono le azioni contro l'amore, sono le opere di ingiustizia - così ci dice Gesù nei Vangeli - e sono l'ovvia conseguenza per aver mancato il bersaglio, ma lo vedremo meglio più avanti. L'uomo Gesù ha potuto realizzare quel progetto che pare un'utopia - non commettere alcun peccato, centrare perfettamente il bersaglio della propria vita - perché si è avvalso, ha usato, la gloria che aveva presso il Padre prima che il mondo fosse. Ritroviamo il termine "mondo". Prima che il mondo fosse, prima di incarnarsi nel ventre di Maria e diventare un bimbo e poi un uomo, prima di essere rivestito di una personalità, prima di essere inglobato in una forma emozionale e mentale, Gesù già esisteva, era solo spirito - a immagine e somiglianza di Dio - come Dio è puro spirito che non ha forma e non ha tempo: l'Eterno. Il Padre lo invia a compiere una missione fra gli uomini, che stanno brancolando nel buio: portare la luce della verità. E così Gesù prende carne, uomo fra gli uomini, e per poter essere luce compie egli stesso il cammino che dovrebbe essere quello di ogni creatura umana. Uno spirito che prende dimora in un corpo deve fare i conti con i limiti della dimensione umana, riconoscerli e trascenderli, andare oltre e non per umiliare la propria umanità ma per portarla a compimento, alla libertà dello spirito, alla

gioia dello spirito, alla beatitudine. Come fa un adulto con un bimbo? Il genitore o chi se ne prende cura sa che l'infanzia è un tempo di inesperienza, di inconsapevolezza e non biasima il bimbo per non essere adeguato alla vita adulta: è un bimbo! Non lo giudica, non lo disprezza ma, con amore lo aiuta a crescere e con l'amore e la pazienza il bimbo crescerà davvero, non solo anagraficamente. Lo spirito non mortifica, non rinuncia alla carne per poter accedere al cosiddetto paradiso ma anzi, la vivifica, la riempie di sé perché il paradiso sia già qui e ora; perché la carne stessa sia sede e strumento per il paradiso, perché non siamo nati per soffrire e per vagabondare in una valle di lacrime. Carne e spirito in questa esperienza terrena sono inscindibili; né l'uno né l'altro possono portare a compimento l'opera da soli. Ma perché lo spirito possa svolgere il suo compito e guidare la carne, deve essere consapevole di sé stesso mentre è nel mondo, cioè dentro la dimensione umana fatta di corporeità, di mente e di emozioni. Dimensione umana che di per sé è l'emblema della inconsapevolezza. Qui si gioca la partita. Gesù ce lo ha detto chiaramente: siamo nel mondo ma non siamo del mondo. In ogni creatura umana ci sono quindi due dimensioni - spirito e mondo - che potrebbero, dovrebbero convivere in armonia e che invece, nella maggior parte dei casi o per lungo tempo, è una storia di indifferenza e di prevaricazione. Di non conoscenza. *<Il mio popolo muore per mancanza di conoscenza>* Osea 4,6. Gesù, ci dice Giovanni, è l'unigenito di Dio; il termine greco è *monogenés* che significa figlio unico o perché non ci sono altri figli o perché unico nel suo cammino. Per esempio, Paolo, nella lettera agli Ebrei, definisce Isacco "l'unigenito di Abramo" così come la Genesi riporta. In realtà sappiamo che Abramo aveva altri figli, ma Isacco era unico perché attraverso di lui Dio aveva promesso ad Abramo una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare. Ma sappiamo anche che Gesù è il primogenito, poiché anche tutti noi siamo stati "predestinati", così scrive Paolo, ad essere suoi figli. Non ci confonda il termine "predestinati". Non significa che Dio ha deciso per noi una vita, un futuro da cui non si scappa - la famosa volontà di Dio che fa più paura del demonio - ma che Dio, il Padre, ci ha equipaggiati, ci ha dotati di quanto occorre per poter essere suoi figli, in tutto simili a lui. Stiamo naturalmente parlando del suo Spirito che a tutti è stato dato ma che non tutti riconoscono e accolgono. Riconoscere e accogliere significa prenderne consapevolezza e scegliere di vivere secondo le sue dinamiche. Significa appunto essere nel mondo ma non del mondo. Ritroviamo questo concetto nel Prologo di Giovanni (1,11-14): *<Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati>*. Sono stati generati; al passato. Non "saranno generati" se si comporteranno bene, se lo meriteranno, come se quella generazione si potesse guadagnare. Tutto è grazia! È qualcosa che è già avvenuto, in principio, prima che il mondo fosse. Accogliere Gesù non significa obbedirgli; ribadisco che Dio - e quindi nemmeno Gesù - chiede obbedienza. Accogliere Gesù significa concepire l'incarnazione dello Spirito. Accettare l'idea che un uomo, inteso come essere umano, possa essere come Dio e vivere nella signoria dello Spirito, non inteso come sottomissione ma come identità. Il credo che recitiamo a messa dice che Gesù è stato "generato

e non creato della stessa sostanza del Padre", ed è verità. E noi? Ci definiamo "creature" quindi siamo stati solo creati? No. C'è una parte di noi che non è stata "creata". Genesi 2,7: *<Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un respiro vivente>*. Ma quanta grazia c'è in questo versetto? La traduzione letterale dice proprio così: *l'uomo divenne un respiro vivente*, che poi viene tradotto con "essere vivente" o "anima vivente". Ma questo mi ha fatto pensare ad un ribaltamento totale della nostra prospettiva. Ecco perché manchiamo il bersaglio. Noi ci vediamo come un corpo fisico, mentale ed emozionale, con dentro uno spirito, per chi ci crede, naturalmente. Ma leggendo questo versetto io vedo uno spirito con attorno un corpo, fisico, emozionale e mentale. C'è una parte creata che è la forma, necessaria per interagire nella dimensione delle forme; quella più solida del corpo fisico e quella più sottile ma pur sempre forma, della mente e delle emozioni. Ma, soprattutto, c'è una parte non creata che è parte della stessa sostanza del Padre: il suo respiro, il suo alito di vita che rende l'uomo a sua volta un respiro vivente. Se chiudete gli occhi e pensate a voi stessi come ad un "respiro vivente" vedete forme? Forme sottoposte alla malattia, alla povertà, al dolore? Questa è la nostra identità. Concreta, reale. Questa è la gloria che il Padre ci ha dato, prima che il mondo fosse e quando noi viviamo secondo questo principio vitale, partecipiamo alla stessa vita di Dio - il paradiso! - e restituiamo a lui quella gloria in un circolo continuo di amore. "La gloria di Dio è l'uomo vivente" (S. Ireneo). Vivente. Vivo è il corpo; per un certo tempo più o meno lungo. Vivente è il respiro che siamo, lo spirito che siamo e non che abbiamo. Abbiamo una forma - fisica, mentale, emozionale - ma siamo uno spirito. Di questo occorre prendere consapevolezza, e la consapevolezza può passare anche dalla mente, ma non dipende da essa. La consapevolezza non è cosa che si possa "capire"; si può sperimentare, sentire, ma non capire perché è al di là della mente. E dunque, alla luce di tutto questo, secondo quali leggi stiamo vivendo la nostra vita? Biologiche? Semi-biologiche come i pensieri, la mente; o pseudo-spirituali come le emozioni? In realtà nessuna di queste dinamiche dovrebbe prevalere; dovrebbero essere in equilibrio, ciascuna per la sua parte, per motivi che sono facilmente intuibili: non si può vivere preoccupandosi solo dei nostri bisogni primari, né solo guidati dal razziocinio o persi nella mente; e non si può gestire la propria esistenza solo sulla base delle emozioni o dei sentimenti. Ma soprattutto, nessuna di queste tre candidate può essere al timone della nostra vita, perché noi siamo uno spirito che ha un corpo in 3D e non viceversa. Confondiamo l'essere con l'avere e così facendo, per quanto impegno possiamo mettere nello scoccare la freccia, manchiamo inevitabilmente il bersaglio. Il nostro problema è una amnesia dissociativa; questa è la diagnosi. L'amnesia dissociativa è un disturbo che comporta l'incapacità di ricordare importanti informazioni personali che non sarebbero normalmente dimenticate; e l'informazione che nell'amnesia viene perduta crea separazione, una dissociazione appunto. Se non l'avessimo perduta sarebbe parte della nostra memoria autobiografica. In altre parole, se non fosse per questa amnesia noi ci ricorderemmo perfettamente chi siamo e questo cambierebbe tutta la prospettiva. Cambierebbe totalmente il nostro modo di vivere. Gesù di sé stesso dice: *<Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia*

*testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado*> Giovanni 8,14. In altre parole: io so chi sono, e lo so perché so da dove vengo e quindi so anche qual è il mio cammino, la mia direzione. Di solito la perdita della memoria, è causata da traumi o stress, in questo caso possiamo dire che è causata dallo stress che vive il nostro inconsapevole ego davanti alla possibilità di lasciare che sia lo Spirito a guidare la nostra vita. È puro terrore. È paura di scomparire, di morire. Se non abbiamo consapevolezza di essere spirito viviamo nell'inconsapevolezza e in un falso senso di noi stessi, identificandoci con la forma: corpo, ma soprattutto mente ed emozioni. Questo è l'ego. L'ego sa che le forme per loro natura sono destinate a finire e che se si uniscono ad altro, scompaiono. Sopravvive quindi, essendo forma, di identificazione e di separazione, e mette in atto delle strategie per restare e crescere, per avere soddisfazione. Di ego è costituito il mondo; è un ego collettivo. Lo spirito invece, essendo una parte di Dio, del Padre, è parte del tutto, è uno col tutto. Noi siamo spirito, apparteniamo a Dio e siamo uno col tutto, e in quel tutto c'è tutto. Quando Gesù ci chiede di rinnegare noi stessi è questo il senso. Non ci chiede di annullarci, al contrario, ci chiede di espanderci, di uscire dal bozzolo come il bruco che diventa farfalla. Ci chiede di andare oltre la nostra forma, il nostro ego, la nostra personalità. Ma noi, inconsapevoli di essere spirito e totalmente identificati con questo meccanismo della mente che è l'ego, alla prospettiva di rinnegare tutto ciò che pensiamo di essere, vediamo il nulla. L'emozione che sta dietro l'ego e che governa ogni suo passo è la paura. Paura di non essere nessuno, di non esistere. Per questo, ogni ego si sforza continuamente di sopravvivere, cercando di proteggersi e di ingrandirsi. Se non c'è separazione, per l'ego, non c'è identità, è la fine. Questa sono io. Non potrei dirlo se non fossi separata da quello che sei tu. Tutto quello che ne consegue è male, perché è in virtù di questa illusoria separazione che si fa del male agli altri e al creato. Se avessimo consapevolezza che la separazione è solo un'illusione, non lo faremmo. Chi, a meno di un particolare disagio della psiche, amputerebbe una parte del proprio corpo? O chi vandalizzerebbe la propria casa? Lamentarsi, cercare difetti e reagire sono atteggiamenti che rinforzano il senso di separazione di cui ha bisogno l'ego. Quando ci lamentiamo, indirettamente stiamo affermando che siamo noi ad aver ragione, a essere nel giusto, ed è l'altro ad avere torto. Reagendo a questo o a quello ci mettiamo sempre in contrasto, in contrapposizione; prendiamo le distanze. Per rafforzare la separazione l'ego ha bisogno di vedere nell'altro un nemico, una separazione che serve, lo ripeto, per affermare quella che penso essere la mia identità. Comunemente quando si parla di ego ci si riferisce a persone che pensano solo a stesse, egoiste; o che vogliono sempre essere sotto i riflettori dell'attenzione altrui, ma non è questo il punto focale. È vero che l'ego ha sempre bisogno di definirsi, di distinguersi, di essere riconosciuto e riconoscibile; è vero che misura la propria importanza misurando quanto siamo importanti agli occhi degli altri, ma anche una persona timida fa i conti con l'ego. La persona timida spesso ha un'opinione negativa di sé e teme l'attenzione degli altri più di quanto non la desideri, ma comunque anche la timidezza è una forma mentale con la quale il timido si identifica e l'ego è per l'appunto principalmente l'identificazione con la mente. Ma noi non siamo la nostra mente, i nostri pensieri o le emozioni che la mente provoca, perché le

emozioni sono le risposte del corpo ai pensieri. Scrive Eckhart Tolle: "Se in voi non ci fossero altro che pensieri, non sapreste nemmeno che state pensando. Sareste come un sognatore che non sa di stare sognando. Sareste così identificati con ogni pensiero come il sognatore lo è con immagine del sogno. Quando sapete che state sognando, è perché vi siete risvegliati dentro il sogno". La densità dell'ego dipende dal grado in cui noi, che siamo spirito, coscienza, siamo identificati con la mente, con il pensiero. Ci si identifica anche con i problemi che diciamo di non volere, dei quali ci lamentiamo. Ma se la mia mente sa che è brava a risolvere i problemi, non solo non li rifiuterà ma inconsapevolmente li cercherà, perché nel problema il mio ego dimostra quando è bravo, quanto bisogno c'è di me. Come me nessuno. Ci si identifica con il pensiero emozionale, restando attaccati alle vecchie emozioni perché questo rafforza la nostra identità. È la nostra storia. Quando leghiamo la nostra identità ad una storia, a volte anche ad una sofferenza, ad una malattia, l'ego non vuole che finisca, perché perderebbe parte di sé. Spesso portiamo sulle spalle per lungo tempo, a volte per tutta la vita, un peso emozionale non solo inutile ma anche dannoso. Non ci vogliamo rinunciare. Pensieri ripetitivi che ci trascinano in reazioni ripetitive. Non ne usciremo fino a quando non ne prenderemo consapevolezza. Quando finalmente riusciamo a fare un passo indietro rispetto alla mente e riusciamo a vedere questi schemi, siamo come il sognatore che si sveglia durante il sogno, che comprende che quello che sta vivendo come reale è una illusione. Questo è l'atteggiamento dell'osservatore che Tolle chiama "Presenza". Questo è il risveglio spirituale. Essere "spirituali", scrive Tolle, non ha niente a che fare con ciò in cui si crede, ma ha tutto a che fare con lo stato di coscienza. Essere spirituali significa essere consapevoli di chi siamo davvero, agganciati, connessi e non separati, al tutto e alla Fonte che è Dio. Giovanni 17,11: *<Io non sono più nel mondo (ma lo dice quando è ancora vivo); essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi>*. Il mondo, l'ego, non ha avuto dominio sull'uomo Gesù, consapevole di essere lo spirito, la coscienza, la Presenza che contiene pensieri, emozioni, forme e non ne è contenuto. Lo spazio immenso, infinito che contiene stelle e galassie. Consapevole di non essere separato da niente e da nessuno ma una cosa sola col Padre e quindi con tutto ciò che il Padre ha creato. Il nostro spirito è ciò che siamo ed è parte dello Spirito del Padre. Il grande nel piccolo e il piccolo come il grande. Siamo nell'era di internet, questo grande vuoto che contiene una infinità di cose. Quando non sappiamo o non troviamo qualcosa, ci connettiamo e abbiamo soluzioni, risposte. Le abbiamo, vengono a noi con un clic. Non le pensiamo, non le guadagniamo, non le costruiamo. Non sono frutto del nostro sforzo. Appartengono a questo spazio e sono a disposizione di tutti quelli che ci entrano. Allo stesso modo, quando ci connettiamo con la Fonte che è il Padre, entriamo in quel tutto di cui tutti siamo parte, come una cosa sola. Non ci opponiamo a niente, non contrastiamo niente, non conquistiamo niente. Queste sono reazioni che appartengono al mondo, alla forma. Invece ci caliamo nel profondo, nella dimensione dello spirito e lasciamo che ogni cosa di cui abbiamo bisogno, secondo l'Intelligenza infinita e amorevole del Padre, venga a noi. Marco 4, 26-28: *<Diceva: "Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra;*

*dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga*>. La gioia, la forza, la prosperità, la salute, la pace risiedono in abbondanza nel Regno dei cieli, cioè nella dimensione dello Spirito. Sempre Tolle scrive: "Non chiedete alla mente il permesso di gioire. Tutto quello che otterrete saranno un sacco di ragioni del perché non potete gioirne. Quando dite: "Gioisco quando faccio questo o quello", in realtà è una falsa percezione. Fa apparire la gioia come se provenisse da ciò che fate, ma non è così. La gioia fluisce dalla vostra profonda interiorità in quello che fate e quindi nel mondo". Questa è la gioia che il mondo, l'ego, non conosce. Occorre un cambiamento di mentalità. Finora abbiamo agito partendo dalla forma per andare verso la non forma. Il nostro sforzo per diventare buoni, migliori, per elevarci. Dalla mente allo spirito. Proviamo a fare la strada inversa. "*Distanziatevi verso il profondo*", ha detto Gesù, verso la consapevolezza di essere molto di più dei nostri pensieri, delle nostre emozioni o di qualunque forma a cui diamo il nome "io" o "la mia vita". Il peccato del mondo da cui Gesù è venuto a liberarci è l'inconsapevolezza dell'ego, della mente, da cui la convinzione errata che ci fa mancare il bersaglio: essere una persona che fa un cammino spirituale, mentre invece siamo uno spirito che fa un cammino terreno. Ed ecco un'altra buona notizia: il peccato è del mondo, è dell'ego, di questa forma terrena ma lo spirito che siamo, che siamo già, è come Dio, è nato da Dio e rimane in Dio e non può peccare. Lo spirito non può essere corrotto dalla carne ma pazientemente deve camminare con la carne, finché questa si svegli dal sonno dell'inconsapevolezza e si lasci portare nel Regno che già è in mezzo a noi. Concludo con una immagine bellissima che sta all'inizio del libro "Un nuovo mondo" che mi ha portato a questa condivisione.

"Terra, 114 milioni di anni fa, in una mattina appena dopo l'alba: il primo fiore mai apparso sul pianeta si schiude a ricevere i raggi del sole. Mentre la consapevolezza degli esseri umani si sviluppava, i fiori sono stati molto probabilmente la prima cosa che non avesse uno scopo utilitaristico alla quale essi hanno dato valore, una cosa che non fosse in alcun modo legata alla sopravvivenza. Vedere la bellezza in un fiore può, anche se brevemente, risvegliare gli umani alla bellezza perché questa è una parte essenziale del loro più profondo essere, della loro vera natura".

Ogni volta che contempliamo la bellezza della natura, di un'opera d'arte, della musica, sentiamo risuonare qualcosa dentro di noi. La bellezza, l'armonia sono proprie di quel Regno a cui apparteniamo, di cui siamo parte. La bellezza è un richiamo per il nostro spirito perché si risvegli e ricordi, come Gesù, da dove veniamo e dove andiamo. E se il primo risveglio, che avviene quando siamo pronti, è frutto solo della grazia, continuare a risvegliarsi ogni giorno è nostra responsabilità; è la responsabilità che abbiamo verso noi stessi, verso l'umanità intera e verso il Creato, che impaziente attende la rivelazione dei figli di Dio. "La bellezza salverà il mondo!".

Enza